

ENRICO SAVANI

LA MIA STORIA MILITARE
Racconto di un superstite
della divisione Acqui

A cura di Orazio Pavignani



Il di plui trist

*Nus puartin
viers Argostoli
incolonaz
sote le curte cane
del "mascin"
un puar drapel
batut
e dezimat
Vin perdut
guere e speranze
e i nestriz muarz
son li
par tiere
di cà di là de' strade
cui voi sbaraz
E il mar.....laju
cui tant ò vin sperat
nus vuarde
indiferent
e mut!*

Olinto Giovanni Perosa

In copertina:
Nella foto, Enrico Savani,

La poesia del reduce di Cefalonia
Olinto Giovanni Perosa
scritta in dialetto friulano
di cui riporto la traduzione.

IL GIORNO PIU' TRISTE

Noi partimmo
verso Argostoli
incolonnati
sotto le corte canne
del "machinpistoie"
Un povero drappello
battuto
e decimato
Abbiamo perduto
guerra e speranze
e i nostri morti
sono là per terra
di qua e di là dalle strade
con gli occhi sbarrati
E il mare.....laggiù
n cui avevamo tanto sperato
ci guarda
indifferente e muto!

Tutti i diritti riservati © Orazio Pavignani 2006

*Finito di stampare nel mese di giugno 2006
Edizione aggiornata febbraio 2009.*

*Stampato da Asterisco di Nucci Luciano & C. Srl
Via Belle Arti 31/a-b - 40126 Bologna -
Tel 051 236866 - fax 051 261105
Mail grafica@asteriscosrl.com*

ENRICO SAVANI

LA MIA STORIA MILITARE

***Racconto di un superstite della
Divisione Acqui***

*A cura di
Orazio Pavignani*

PREFAZIONE

Era l'ottobre dell'anno 2000 quando, leggendo un libro, venni a conoscenza di quello che era successo durante la seconda guerra mondiale, nelle isole ioniche della Grecia, alla sfortunata Divisione Acqui. Sapevo che mio padre era stato soldato in quelle isole, precisamente a Cefalonia, ma fino a quel momento non mi ero reso conto di aver vissuto, per i miei 45 anni, accanto a una persona che aveva avuto, in quei frangenti, una terribile esperienza. Durante i miei studi mai avevo letto, nei testi scolastici, dei fatti di Cefalonia.

In famiglia non ho mai sentito mio padre parlare della sua vita militare; forse io e mio fratello gli abbiamo posto a volte qualche domanda che lui dribblava in modo molto elegante.

Lui ci ha taciuto quella parte della sua vita, probabilmente per proteggerci o per cancellare dalla sua mente quei terribili ricordi che sicuramente gli provocavano, ancora, una grande tristezza e una grande commozione.

E' da quel libro, dunque, che cominciava la rincorsa a quei suoi anni che mi erano sconosciuti, a quella parte della sua giovinezza trascorsa, suo malgrado, nell'esercito italiano.

Ho letto più libri possibili, sono andato a visitare quei luoghi e, giunto là, ho provato ad immaginare gli eventi che lì si erano succeduti: i momenti di pace, le battaglie, i massacri, la prigionia.

Prima di partire per il mio primo viaggio nell'isola di Cefalonia, ho voluto conoscere Enrico Savani.

La sua conoscenza è stata, per me, molto importante in quanto la sua testimonianza di reduce del 17° fanteria mi ha permesso di affrontare quel viaggio con maggiore coscienza.

za e maggior coinvolgimento, tanto più, Enrico, aveva passato un anno di prigionia a stretto contatto con mio padre, condividendo con lui le sofferenze e i disagi di quel momento.

Enrico è stata la potente molla che mi ha spinto ad approfondire la conoscenza degli avvenimenti bellici accaduti nelle isole Ionie durante quel tragico settembre del 1943.

Enrico mi ha parlato di mio padre e della loro amicizia e della loro complicità da prigionieri di guerra compensando, sia pure in modo leggero, il rammarico che ancora mi porto nel cuore per non aver potuto dialogare con mio padre in modo serio e adulto di quel segmento della sua vita (egli morì nel maggio dell'89 quando ero ancora inconsapevole di quei fatti).

La parte più importante della mia ricerca, oltre a Enrico, l'hanno avuta i superstiti che, essendoci ancora accanto, con i loro racconti, mi hanno reso maggiormente consapevole delle miserie, delle tristezze e delle sofferenze della guerra. Mi hanno fatto riscoprire quei valori che i miei genitori avevano insinuato dentro di me ma che la vita più comoda della mia generazione aveva reso latenti. L'insegnamento più grande è che noi "giovani" non dobbiamo temere la nostra vita.

Il percorso di questa ricerca mi ha introdotto in un mondo (Associazione nazionale reduci e familiari caduti della Divisione Acqui) fatto di persone semplici piene solo del loro vissuto storico che, seppur protagoniste, non sono citate nella modesta bibliografia esistente se non con i termini generici di SOLDATI o TRUPPA alle quali occorre dare voce e divulgare la loro umanità. Persone che, senza clamori, anno dopo anno, hanno tenuto vivo il ricordo dell'immane tragedia cui

avevano partecipato; lo hanno fatto da soli, senza che le istituzioni e il mondo politico dessero loro quel sostegno, morale e materiale, che meritavano e meritano. Non meno importanti sono quelle persone che, a Cefalonia, con pochi mezzi ma molta volontà, hanno istituito un piccolo museo tuttora visitabile da tutti quelli, italiani e non, che passeggiano per le vie di Argostoli. Sono donne italiane che vivono sull' isola, sposate a uomini greci, unite da legami di parentela a soldati della Acqui che con l' aiuto di un frate cappuccino hanno dato vita al ricordo.

Per cinquant' anni è susseguito il silenzio dei governi politici del nostro paese che sono riusciti a strumentalizzare persino un evento come la guerra; si è parlato tanto della resistenza in Italia, dei misfatti nazisti ma, dopo l' 8 settembre, la prima vera reazione ai tedeschi fu fatta nelle isole di Cefalonia e Corfù dai soldati di quel Re che li aveva abbandonati. I massacri in quelle isole furono perpetrati dalla Wehrmacht e non dalle SS. Dopo circa mezzo secolo il presidente Ciampi ha risvegliato la coscienza italiana sul sacrificio della Divisione Acqui e la realizzazione di un film ha creato, in questi ultimi tempi, un' esplosione di interessamento da parte dei media. Mi chiedo: - perché solo ora?

Ti ringrazio Enrico per avermi incanalato nei sentieri giusti di questa mia ricerca.

Ti ringrazio Enrico per l' affetto e la gratitudine dimostratami per quanto sto facendo per la Divisione Acqui.

Questo piccolo libro rappresenta un omaggio al fante di Remedello reduce di Cefalonia, all' uomo che visse la prigionia con mio padre, che gli è stato amico negli anni successivi e mi ha onorato della la sua stima.

*Con questo libro spero di fermare nel tempo la tua esperienza
e con quella il ricordo di mio padre.*

Orazio Pavignani

INTRODUZIONE STORICA

La Divisione Acqui al comando del Generale Luigi Mazzini, dall'aprile del 1941 occupava le isole Jonie dell'Eptaneso (arcipelago di sette isole del mar Jonio).

Essa era distribuita principalmente nelle isole di Corfù, Cefalonia e Zacinto; piccoli reparti erano inoltre distaccati nelle isole di Santa Maura (Leucade), Paxos e Itaca.

Il presidio dell'Eptaneso, vista la sua posizione geografica a ridosso della costa Greco-Albanese e a poche miglia dalle coste italiane, aveva come fine il controllo del canale di Otranto e del porto di Patrasso, per timore che le forze alleate potessero attaccare quella zona aprendosi un varco e, arrivare al cuore della Germania attraverso la Jugoslavia e l'Austria.

L'occupazione delle isole Ioniche fu molto pacifica: fino al settembre 1943 non si verificarono episodi di violenza armata, vi furono solo episodi tesi al controllo della resistenza greca che culminarono con l'arresto e la carcerazione di alcuni ribelli che facevano parte del movimento partigiano delle isole.

La popolazione civile, pur considerandoli nemici, cominciò presto a convivere in modo amichevole con i soldati italiani, i quali, visto la fame e la miseria che regnavano in quel periodo, divisero spesso quel po' che avevano da mangiare soprattutto con i bambini delle famiglie greche.

A conferma di questo tipo di convivenza si verificarono, durante l'occupazione, più di duecento matrimoni fra i nostri soldati e le donne isolate.

In Italia nella tarda primavera del 1943 il regime fascista cominciava a vacillare e, visto l'andamento fallimentare della guerra, iniziava a perdere il consenso popolare. Una parte dello

stato maggiore dell' esercito stava tramando allo scopo di destituire Mussolini tramite un colpo di mano.

I tedeschi che erano tutt' altro che un esercito impreparato, avevano capito che l' Italia non avrebbe potuto continuare la guerra ancora per molto e seguendo questa considerazione, i nostri alleati, predisposero un piano denominato "Alarico" (in precedenza Acse), il quale prevedeva, in caso di resa del nostro governo, di affiancare le truppe italiane nei presidi di loro competenza allo scopo di recuperare le aliquote disposte a continuare la guerra al loro fianco, neutralizzando, disarmando e inviando nei campi di prigionia il resto.

Fu così, che dopo la destituzione di Mussolini da parte del Re e la conseguente caduta del Fascismo, avvenuta il 25 luglio 1943, il presidio delle isole Ionie, fino ad allora di solo stampo italiano, diventò un presidio misto con l' arrivo, dal mese di agosto di contingenti di truppe tedesche.

Dal 20 di giugno il comando della divisione Acqui era passato al generale Antonio Gandin che dalla fine del 1940 aveva diretto l' ufficio operazioni del Comando supremo ed era ben consapevole del dispiegamento delle forze tedesche in tutta Europa e soprattutto nei Balcani; era inoltre insignito, oltre alle altre decorazioni, della croce di ferro tedesca di I classe.

A Cefalonia i tedeschi si stabilirono nella parte occidentale dell' isola e precisamente nella penisola di Paliki; installarono il loro quartier generale nella cittadina di Lixuri e in quella zona rimasero solo due nostre batterie di artiglieria, precisamente a Chavriata e San Giorgio. Il resto del nostro contingente militare con

tinuava ad occupare la parte orientale dell' isola con il proprio Quartier Generale nella città di Argostoli che era anche la capitale di Cefalonia. I rapporti tra i nostri soldati e quelli tedeschi erano pacifici anche se non del tutto sereni e amichevoli. Questo stato di cose proseguì fino al mese di settembre quando, il giorno 8, Badoglio pronunciò l' armistizio.

Il governo italiano, riconosciuta l' impossibilità di continuare la impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell' intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla nazione, ha chiesto l' armistizio al generale Eisenhower, Comandante in Capo delle forze alleate Anglo-Americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo americane dovrà cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza.

A Cefalonia questa notizia arrivò improvvisa e inaspettata tramite radio alle ore 19 dell' 8 settembre 1943 cogliendo tutti di sorpresa. Subito vi furono esplosioni di gioia da parte dei soldati italiani, della popolazione civile greca e dei soldati tedeschi. In tutta l' isola si sentivano suonare le campane e si udirono colpi di fucile sparati in aria. Per questa gente la guerra era finita e prendeva corpo la speranza di un imminente ritorno a casa. Lo stesso entusiasmo non regnava però negli uffici del comando di divisione e nell' animo degli ufficiali dei vari reparti i quali, non avendo istruzioni precise dal governo legittimo, si chiedevano già quale sarebbe stata la reazione tedesca.

Nell' isola in quel momento c' erano circa 12.500 soldati italiani e circa 2.000 soldati tedeschi. Il 9 settembre arrivò un cifrato

dal comando di corpo d' armata con sede a Gianina, in Grecia, che ordinava la cessione ai tedeschi di tutte le armi collettive ma non quelle individuali. Questo cifrato creò dubbi sulla sua autenticità. Come avrebbe potuto la Divisione difendersi da eventuali attacchi di altra provenienza se si fossero cedute le armi? A chi bisognava ubbidire? Al governo legittimo o al comando di corpo d' armata? Si pensò inoltre che il comando di Gianina fosse già caduto in mano tedesca e che l' ordine fosse stato inviato sotto la minaccia delle armi. Il 10 settembre il ten. Col. Hanse Barge si presentò al comando italiano a nome del comando di divisione tedesco pretendendo la completa cessione delle armi promettendo in cambio il pronto rimpatrio della Acqui. Questa cessione avrebbe dovuto avvenire nella piazza principale di Argostoli alla presenza della popolazione greca.

Il generale Gandin convocò a rapporto tutti i comandanti di reggimento e , in questo primo consiglio di guerra prevalse il parere di cedere le armi collettive ma non quelle individuali.

Nel frattempo la resistenza greca cominciò a fare propaganda di insurrezione contro il soldato tedesco fra le truppe italiane. I partigiani greci contattarono alcuni ufficiali minori italiani chiedendo armi e munizioni in cambio di una fattiva collaborazione in caso di scontro armato.

Visto il rapporto di mezzi e uomini largamente favorevole alle forze italiane i soldati, guidati da alcuni ufficiali che non volevano la cessione delle armi, pensarono che attaccando subito i tedeschi si poteva giungere a una rapida vittoria in attesa degli alleati che erano già sbarcati in Sicilia. Le trattative del generale Gandin con il comando tedesco intanto continuavano; fra i due comandi si decise per lo "status quo": gli italiani non avrebbero intrapreso azioni di guerra e i tedeschi non dovevano far

arrivare rinforzi dal vicino continente. Il nostro generale affermò che ogni movimento di uomini e mezzi sarebbe stato interpretato come azione di guerra.

Le tensioni fra soldati italiani e tedeschi intanto crescevano; una nostra batteria bloccò un contingente, sulla rotabile Kardacata-Argostoli, che tentava di raggiungere la città per rinforzare il presidio tedesco ivi esistente. I tedeschi nel frattempo avevano catturato le nostre batterie che erano nella penisola di Palikj. Nella nostra truppa fomentava il dissenso contro l'intenzione di cedere le armi, c'era la diffidenza verso la promessa dei tedeschi per il rimpatrio dei nostri soldati.

Intanto giunse, in fuga da Santa Maura (Lefcada), un gruppetto di soldati, con la notizia che il nostro reparto di presidio su quell'isola era stato catturato e i soldati erano stati inviati in prigionia. L'odio contro i tedeschi crebbe a dismisura e i soldati italiani cominciarono a tacciare di tradimento il nostro comando che, ben consapevole del dislocamento delle truppe tedesche nell'isola e nel vicino continente, continuava a prendere tempo nell'intento di evitare uno scontro armato.

Il 13 settembre i tedeschi, senza rispetto per lo "status quo", inviarono due pontoni da sbarco pieni di uomini e mezzi. Gli zatteroni furono avvistati dalle batterie costiere mentre imboccavano la rada di Argostoli, e il ten. Apollonio, il cap. Pampaloni, appoggiati dal comandante della marina cap. Mastrangelo, decisero che quell'azione di guerra tedesca andava respinta e aprirono il fuoco con i loro cannoni affondando una delle due imbarcazioni e mettendo in fuga la seconda. Questa indipendente iniziativa di fuoco sorprese il nostro comando che mandò subito un ufficiale alle batterie con l'ordine di sospendere immediatamente il fuoco. Arrivato sul luogo egli inveì veemente contro il

capitano Pampaloni, reo di aver aperto le ostilità senza il consenso del comando, rischiando, però, di essere assalito dagli artiglieri che furono bloccati da un ordine secco del capitano stesso. I tedeschi intanto continuavano a far pervenire sull'isola di Cefalonia i loro rinforzi. Essi furono agevolati dalla decisione del generale Gandin di abbandonare il presidio del villaggio di Kardakata che, occupato da reparti del III° battaglione del 317° fanteria e II° battaglione del 17° fanteria, controllavano le strade provenienti dal nord dell'isola e dalla penisola di Paliki. Questa decisione fu presa durante le trattative del nostro comando con quello tedesco allo scopo di dimostrare, in buona fede, la volontà di evitare uno scontro armato.

Fu un errore tattico importante, che concesse ai tedeschi il vantaggio di agire indisturbati in quella zona dell'isola, facendo sbarcare uomini e mezzi nelle baie di Aghios Kiriaki e Mirtos. Essi inoltre cominciarono ad essere più insistenti e minacciosi nelle loro richieste di resa del comando italiano, il quale continuava a prendere tempo, ponendo allo stesso tre opzioni tassative :

a) continuare la lotta al loro fianco

b) cedere le armi

c) combattere contro di loro.

Al generale Gandin si presentava la gravissima responsabilità di una decisione da prendere. Continuare la guerra a fianco dei tedeschi significava disobbedire agli ordini del governo legittimo. Arrendersi e consegnare le armi significava venir meno all'onore militare.

Combattere contro l'antico alleato significava mandare alla morte 12.000 "figli di mamma".

Egli era infatti consapevole che non sarebbero arrivati aiuti dall' Italia e difficilmente dagli alleati.

Alle prese con questi conflitti Gandin convocò i cappellani militari dei vari reparti per avere notizie dello stato morale delle truppe ed avere anche un loro parere sulla decisione da prendere.

La risposta dei sacerdoti fu che la decisione migliore portava alla resa, anche se la truppa era votata alla lotta. In un viaggio di trasferimento, da un comando ad un altro, l' auto del generale fu oggetto del lancio di una bomba a mano (per fortuna senza conseguenze) da parte di soldati che lo giudicavano traditore perché interpretavano le sue trattative come volontà di resa.

A questo punto il generale Gandin incaricò i vari comandanti di indire un "referendum" nei loro reparti per sondare la volontà degli uomini. La truppa si trovò così a decidere del proprio destino e , interrogata sulle tre possibilità, decise per la lotta contro i tedeschi. I soldati scelsero di combattere per la propria dignità di uomini, per la loro italianità, per l' illusione di una facile vittoria e conseguente ritorno alle proprie case.

Arrivò poi un dispaccio da Marina Brindisi che diceva di considerare le truppe tedesche come nemiche e, all' ultima richiesta di resa da parte tedesca, il generale rispose che la Divisione Acqui non avrebbe ceduto le armi e che, al contrario, se loro non si fossero arresi, sarebbero stati cacciati con la forza dall' isola. Alle ore 14 del 15 settembre '43 cominciarono ad arrivare dalla vicina Grecia stormi di Stukas che bombardarono e spezzonarono tutte le nostre postazioni costiere. Gli attacchi aerei proseguirono indisturbati per alcuni giorni (l' aviazione tedesca ebbe l' assoluto dominio dei cieli di Cefalonia) e, data la natura carsica del territorio, i nostri soldati non poterono reagire, dovendo restare nascosti, onde evitare di essere scorti dai piloti ed essere

falciati dalle loro mitragliere. Il nostro esercito ebbe una reazione importante, la notte del 15 settembre, contrattaccando e catturando l'intero presidio tedesco di Argostoli.

Un'altra vittoria importante la ebbero le batterie della marina di Faraò e le batterie di artiglieria di Cima Telegrafo quando respinsero di notte un tentativo di sbarco del nemico nella baia di Lardigò nei pressi di Capo S. Teodoro, e affondarono tre dei cinque mezzi navali, infliggendo parecchie perdite di uomini e materiali ai tedeschi.

Ma ben presto la forza aerea germanica distrusse tutte le nostre riserve di munizioni, viveri e materiale bellico; le fanterie, gli artiglieri, i carabinieri, i marinai combatterono fino all'ultimo colpo, tentarono di riconquistare il villaggio di Kardakata, ci furono aspre battaglie in tutta la parte nord occidentale dell'isola.

La migliore preparazione ed il migliore armamento dell'esercito nemico, supplirono alla loro inferiorità numerica; i rinforzi tedeschi avevano intanto aggirato le nostre postazioni ed ebbero la meglio sui nostri valorosi soldati.

Il 22 settembre il generale Gandin, dopo aver convocato per l'ultima volta il consiglio di guerra, chiese la nostra resa senza condizioni. Al termine di questi sette giorni di battaglia le nostre perdite ammontavano a circa 1300 unità fra ufficiali, sott'ufficiali e soldati. Vista la schiacciante vittoria ottenuta, il comandante della fanteria da montagna tedesca, ringraziando i suoi soldati, disse loro:- Miei prodi le prossime 48 ore vi appartengono-.

In quelle 48 ore i soldati della Wehrmacht rastrellarono e falciarono, dopo averli anche umiliati e depredati delle cose più personali, centinaia dei nostri ragazzi che venivano catturati o

che si erano arresi. Furono massacrati a gruppi di decine alla volta, nei campi, sui bordi delle strade, in mezzo agli ulivi. I loro corpi (prova del reato) furono nascosti in cisterne naturali, sepolti dal terriccio delle scarpate (minate e fatte saltare per quello scopo), cosparsi di benzina e dati alle fiamme.

Alcune cifre del massacro tedesco:

Troianata: 631 trucidati, Francata: 461 trucidati, Farsa: 200 trucidati, Kuruklata: 300 trucidati, Santa Barbara: 36 trucidati, Procopata: 148 trucidati, Kardakata: 114 trucidati, San Teodoro: 136 ufficiali trucidati.

I teutonici, placata la loro vendetta rinchiusero gli scampati all'eccidio nel cortile della Caserma Mussolini e nelle prigioni di Argostoli; li lasciarono sotto il caldo sole di settembre dando loro poca acqua e pochissimo cibo. Il 24 settembre gli ufficiali italiani (circa 180) furono portati nel cortile di una casetta (casetta rossa) poco fuori dalla città di Argostoli e, a quattro-otto alla volta condotti presso una fossa naturale e fucilati. Le esecuzioni durarono tutta la mattinata finchè, stanchi di uccidere, i soldati nemici concessero la grazia agli ultimi 36 ufficiali rimasti, a condizione che fossero in possesso di tessere fasciste o che fossero del Sud Tirolo.

La notte stessa gli aguzzini obbligarono 17 marinai a raccogliere e caricare sui camion i corpi che erano nella fossa, portarli al porto di Argostoli e caricarli su zatteroni. Arrivati al largo dell'isolotto di Vardiani i nostri marinai furono costretti ad appesantire i corpi dei loro ufficiali con del filo spinato e a buttarli a mare. Questi 17 ragazzi furono poi uccisi in quanto testimoni della barbarie.

All' inizio di ottobre i tedeschi organizzarono degli imbarchi che

dovevano portare i prigionieri nei campi di internamento di mezza Europa. Ci furono tre imbarchi: navi stracariche di prigionieri chiusi nelle stive (circa 800/1200 ogni imbarco). Due di queste navi incapparono nei campi minati italiani all'uscita del golfo di Artgostoli ed una fu affondata dai sommergibili inglesi al largo di Patrasso.

In queste circostanze morirono circa 2500 nostri ragazzi, soprattutto quelli che erano nelle stive. Di quelli che fortunatamente erano sui ponti, molti si salvarono a nuoto o raccolti dai pescherecci greci, per essere poi ricondotti in prigionia.

I drammatici eventi erano arrivati a termine nell'isola di Cefalonia.

La Divisione Acqui aveva perso migliaia di uomini nel lasso di tempo di quindici giorni. Dei fortunati soldati italiani che si erano salvati, prima dal massacro, poi dall'affondamento delle navi, due terzi furono mandati nei campi di prigionia europei, e un terzo fu tenuto prigioniero sull'isola obbligato al lavoro coatto. Questi ultimi coordinati dal tenente Apollonio, formarono il "raggruppamento banditi Acqui" e svolsero, fino all'estate del 1944 compiti di sabotaggio e collaborazione con i partigiani della resistenza greca. Rientrarono in Italia nel novembre dello stesso anno su navi inglesi e con l'onore delle armi.

Fu l'unico reparto dell'esercito italiano, dei 600.000 che combatterono oltre mare, a rientrare in patria con la sua bandiera. Gli altri furono meno fortunati, e, chi rientrò presto in patria lo fece nella primavera del 1945.

CORFU'

Nell' isola di Corfù, dopo la notizia dell' avvenuto armistizio, il 9 settembre il comandante di quel presidio, colonnello Luigi Lu-signani, ricevette l' ordine, dal Comando di Corpo D' Armata, di cessione delle armi ai Tedeschi; ordine che egli considerò apocrifo e, comunque contro le regole dell' Onor Militare.

Nei giorni 9, 10, 11 settembre, il comandante, intraprese negoziati con il Comando tedesco arrivando all' accordo per lo "Status Quo" escludendo qualsiasi afflusso di forze tedesche che venissero a rinforzare quelle già presenti sull' isola. L' 11 settembre giunse, dal Comando Supremo, l' ordine di considerare i tedeschi nemici e di catturare le forze tedesche, riservando loro un trattamento da prigionieri di guerra; l' esecuzione di quell' ordine fu rimandata per via dei negoziati in corso. Il 12 settembre alle ore 16.00, giunse un parlamentare tedesco che intimò la resa al comando italiano, in virtù dell' ordine dell' XI Armata. L' intimidazione venne energicamente respinta.

Dopo una lunga discussione si convenne per il mantenimento dello "Status Quo" con l' esplicita condizione scritta che i reparti tedeschi non dovevano essere rinforzati, che le loro navi non dovevano approdare, che i loro aerei non dovevano atterrare; potevano, comunque, sorvolare l' isola a scopo di transito.

La mattina del 13 settembre aerei tedeschi presero a sorvolare l' isola a scopo intimidatorio, eseguendo voli radenti lanciarono volantini che invitavano i soldati italiani alla resa.

Pur avendo l' ordine di non sparare, le artiglierie situate sulla fortezza veneziana, seguite da altre batterie in zona, aprirono d' iniziativa il fuoco abbattendo tre aeroplani tedeschi.

Nel frattempo un convoglio di una quindicina di navi tedesche tentò il primo attacco all'isola.

La 7^a e la 9^a batteria del 33° reggimento artiglieria e i pezzi contro carro della fanteria aprirono un nutrito e preciso fuoco contro le imbarcazioni nemiche, affondandone una e danneggiandone un'altra.

Di fronte all'efficace difesa costiera il convoglio tedesco invertì la rotta. Il nostro contrattacco proseguì anche sull'isola e i nostri soldati, seppur sotto il bombardamento aereo nemico, catturarono tutta la guarnigione tedesca (circa 450 uomini). Fallito il tentativo di sbarco, i Tedeschi cominciarono un violento bombardamento aereo sulla città di Corfù e sul resto dell'isola, la battaglia continuava estenuante per la completa mancanza della caccia amica. Intanto, il giorno 16, si apprese che a Cefalonia il grosso della "Acqui" aveva iniziato la battaglia contro i Tedeschi.

I bombardamenti continuarono nei giorni 18, 19, 20 e 21 mettendo a dura prova la nostra resistenza e il nostro morale.

Nei giorni 22 e 23, gli aerei cresciuti di numero, dopo la fine dell'ostilità a Cefalonia, portavano ovunque i loro attacchi.

Nelle prime ore del mattino del giorno 24 i Tedeschi riuscirono a sbarcare nella zona sud-occidentale dell'isola e nonostante venissero ostacolati dai nostri soldati riuscirono a consolidare le proprie posizioni. Appoggiati dagli Stukas ebbero presto la meglio e tagliarono fuori le nostre forze del settore meridionale che persero il contatto con il Comando dislocato al centro.

Alle ore 12.00 i Tedeschi s'impadronivano di un altro caposaldo dove i fanti del 18° si erano difesi strenuamente.

I tedeschi intanto continuavano a sbarcare rinforzi.

Crollato tutto il fronte a sud, la difesa veniva portata verso il nord per un estremo tentativo di resistenza. Il 25 settembre i tedeschi cominciarono, in forze, a premere contro la nuova linea difensiva e appoggiati dalla loro formidabile aviazione, sfondarono anche quella.

Alle 15.10 l'isola si arrese.

La repressione dell'antico alleato fu meno violenta, avendo già avuto sfogo nell'isola di Cefalonia.

Fu fucilato il Colonnello Lusignani, altri sedici ufficiali furono imbarcati e si pensa siano stati legati e gettati in mare; alcuni dei loro corpi furono portati a riva dalla risacca.

In tutto a Corfù la Divisione Acqui perse circa 600 uomini.

I superstiti seguirono la stessa sorte dei loro compagni di Cefalonia.

Cefalonia, Corfù: in questi contesti si svolsero le vicende dei soldati italiani che non vollero cedere alle prepotenze tedesche, ed è in questi contesti che vissero quei lunghi mesi i fortunati superstiti che mi hanno regalato le loro storie.

Orazio Pavignani

La testimonianza di
ENRICO SAVANI

“QUESTA E’ LA MIA STORIA MILITARE”

Mi chiamo Savani Girolamo Enrico, nato a Remedello, in provincia di Brescia, il 1 dicembre 1923 e qui risiedo. Mio padre faceva il contadino e manteneva la nostra famiglia, composta da otto persone. Dopo la quinta classe elementare aiutavo il papà nei campi. Al sabato tutti si doveva fare il “sabato fascista”; io dovetti essere prima balilla, poi avanguardista, fino alla partenza per il servizio militare. La nostra generazione a quei tempi era tutta fascista; il Duce per noi era il “signore”. Fin da piccoli ci era stato inculcato nella mente il fascismo, e purtroppo ci credevamo.

Il 1 dicembre 1942 compivo 19 anni e dopo pochi giorni mi giunse la cartolina precetto e dovetti presentarmi al Distretto Militare di Brescia il 5 gennaio del 1943. Qui incominciò la mia vita militare.

Con mia sorpresa, fui assegnato al 50° corpo d’Armata Divisione Parma, arma: fanteria da montagna, città: Macerata. Siccome non sapevo dov’era Macerata, nel cortile della caserma mi misi a gridare: – *Non c’è nessuno che è stato assegnato a Macerata?* - Allora vidi alzarsi una mano, poi un’altra e un’altra ancora. Eravamo in sei.

Un sergente diede a ciascuno di noi una borsa “tattica”, una gavetta, un gavettino e una borraccia, e a me disse:- *Tu sei il capo drappello. Se questi altri cinque non arrivano con te a Macerata, quando ci ar*

rivi tu finisci dritto in prigione.

Verso le 5 del mattino ci recammo alla stazione e prendemmo il treno che arrivava a Remedello, il mio paese, alle 7,30. Lì trovai mia madre ad aspettarmi con un fiasco in mano. Scesi allora dal treno e le corsi incontro. Lei mi diede il vino e mi abbracciò piangendo e bagnandomi tutto di lacrime. Ripartimmo quindi per Macerata, dove arrivammo alle 12.

Appena dentro alla caserma, una grande scritta campeggiava sulla parete in grande evidenza: "ABITUDINE E CORAGGIO. CANTA CHE TI PASSA". Rimanemmo a Macerata per un mese, poi fummo trasferiti a San Severino Marche, dove ci addestrarono sulle tattiche di guerra e ci insegnarono a sparare con il fucile e con il mitragliatore.

Dopo venti giorni arrivò l'ordine di partire per la Grecia, destinazione l'isola di Cefalonia.

Partimmo il 9 marzo e sbarcammo a Sami, sull'isola di Cefalonia, il 29 dello stesso mese. Preparammo le tende per la notte e il giorno seguente ci portarono con i nostri camion a Kardakata, mentre alcuni di noi rimasero a Sami, aggregati al I° battaglione del 317° fanteria. Io fui invece aggregato al 17° fanteria da montagna Divisione Acqui. Rimanemmo a Kardakata per un mese, poi fui trasferito alla 3° compagnia.

Eravamo in sette. Il sergente presentò al Capitano Gallina la forza: 7+1. Il capitano ci passò in rivista e arrivando davanti a me vide il mandolino che mi ero portato da casa e mi disse:- "*E tu con quel mandolino, ti credi di vincere la guerra?*" Risposi: "*Signor*

no, ma tengo allegri i miei compagni” – “Bravo - mi rispose - vai a fare la tenda”.

Con me c'era il mio compaesano Aldo Parolini.

Dopo qualche giorno venne un maresciallo della musica a vedere se c'era qualcuno che sapesse suonare. Io la musica l'avevo studiata alla scuola del nostro maestro al Maiulì, e alzai la mano. *Il maresciallo mi prende - pensai, ma io gli dissi: - Signor maresciallo qua c'è un mio compaesano e mi rincresce abbandonarlo. Se viene anche lui, vengo. Altrimenti rimango!*

Il maresciallo mi chiese - *Ma la sa la musica?*

- *Ora no, ma la imparerà* - gli dissi.

E così ci prese entrambi e andammo insieme alla Compagnia Comando Reggimentale, nel corpo musicale, ad Argostoli, la capitale dell'isola di Cefalonia, alla caserma Mussolini.

Il giorno 8 settembre alle ore 15 tutti noi della banda musicale, eravamo 78, ci imbarcammo su un battello greco per andare a suonare per i tedeschi nella cittadina di Lixuri. A sera, fatto il servizio, tornammo ad Argostoli e nel porto vedemmo molti soldati che festeggiavano, cantando e sparando in aria: - *E'finita la guerra! Andiamo tutti a casa!* - gridavano. Ma non andò così.

Per noi la guerra cominciava allora.

Il generale Antonio Gandin, comandante della divisione Acqui, ricevette in serata un radiogramma con il testo dell'armistizio che in poche parole diceva che non dovevamo più combattere, ma che avremmo dovuto difenderci da chi ci avesse attaccato. Insomma non dovevamo cedere le armi.



Da sinistra: Mazzola Einus autiere Comp.Com., Questa Luciano, sussistenza, Parolini Aldo serg. mag. Comp com., Ciceri Roberto comp.,Com., Gobbi Giovanni Comp. Com.17° , Gasparini Giovanni 17° Comp. Mortai, Savani Enrico Serg. Mag. Comp. Com.. Era il giorno di Pasqua del 1943 ed erano nell' orto di guerra.



Argostoli 01/09/42: Il primo a sinistra è Gobbi Giuseppe, era alla Caserma Mussolini e Coltivava l' orto di Guerra. Gli altri sono sconosciuti



Argostoli 29/02/43: Savani Enrico, Zani Daniele di Calvisano, Volpi Francesco di Calcinato, Papa di Brescia e Spagna Francesco.

Nell'isola c'erano circa duemila tedeschi e noi italiani eravamo circa dodicimila. I tedeschi subito pretesero le nostre armi e la nostra resa, ma questo non era possibile, era contro il senso degli ordini di Badoglio.

Con i tedeschi iniziarono allora delle trattative che durarono sei giorni. Nel frattempo, la compagnia comando reggimentale di cui facevo parte si trasferì nel villaggio di Lakitra, a una decina di chilometri da Argostoli.

Arrivati in quel paese ci accampammo in un uliveto, montammo le tende sistemandoci per bene. Il generale Gandin, incalzato dalle intimazioni di resa da parte dei tedeschi, indisse una specie di referendum – caso unico in tutta la storia militare – per conoscere la volontà degli ufficiali e dei soldati sulla richiesta dei tedeschi di arrenderci e consegnare loro le nostre armi-. La risposta fu unanime: NO.

Fu lotta asprissima, durata dal 15 al 22 settembre 1943. Durante quel conflitto, il nostro generale chiese aiuti al comando di Brindisi – scarseggiavano munizioni e viveri. La risposta dall'Italia fu: - *Impossibile. Resistete. Ogni vostro sacrificio sarà ricompensato.*

La ricompensa fu che, per quella patria, fra ufficiali e soldati, morirono circa novemila uomini.

In quel conflitto, gli Stukas tedeschi avevano distrutto tutte le linee di comunicazione ed io svolgevo il compito di portaordini. Un giorno trovandomi in prima linea vidi che c'era il generale, il quale ci disse: - *Ragazzi mettiamocela tutta, perché se perdiamo questa battaglia ci ammazzeranno tutti.*

Ricordo che prima del 15 settembre vennero degli Stukas e sganciarono dei volantini. Ne presi uno al volo e lessi quello che c'era scritto e quelle parole, ancora oggi, mi sono rimaste nella mente:

“Camerati Italiani, ufficiali e soldati, con il tradimento di Badoglio, l'Italia fascista e la Germania nazional socialista si sono separate nella loro lotta fatale. E' ora che l'orizzonte si definisca ai vostri occhi. La vostra patria, proprio ora, vi ha abbandonato. Preferite il lavoro pesante nelle miniere d'Inghilterra. No! Non costringete gli stukas a seminare morte e distruzione, perché se l'attuale resistenza verrà fatta, chi verrà preso dalle forze armate tedesche non vedrà più l'orizzonte della sua patria. Firmato: Hitler.”

Dopo una settimana di impari lotta, allo stremo delle risorse, la divisione Acqui dovette arrendersi alle meglio organizzate forze tedesche le quali, per pura vendetta, cominciarono le feroci rappresaglie.

Il 22 settembre alle ore 10 fui fatto prigioniero dai tedeschi. Mi ordinarono di prendere due cassette di munizioni e me le misero sulle spalle, una per parte, dicendomi di seguirli. Strada facendo, fucilavano tutti gli italiani che incontravano.

Lungo il tragitto, poco prima di arrivare a destinazione, fiancheggiammo una bella pineta e i tedeschi ci portarono al suo interno. Noi eravamo in cinque e stavamo per essere fucilati. In quel mentre arrivò l'ordine di smettere le fucilazioni e lasciare la vita ai presenti. Arrivammo così ad Argostoli alle 14 dello stesso giorno e noi prigionieri fummo messi nella

caserma Mussolini senza nulla da mangiare né da bere.

In quel cortile trovai Daniele Zani, un amico di Calvisano, il quale aveva una latta di marmellata. Per quattro giorni non avemmo altro da mangiare, ma dovemmo smettere pure quella perché dallo stomaco ci salivano le fiamme in bocca.

Girando per la caserma incontrai anche il mio compaesano Antonio Albertini. Non aveva nulla per coprirsi e gli dissi: - *Vieni con me*. Io avevo due coperte, un telo tenda, una gavetta, un gavettino, una borraccia e tutto l'occorrente per farsi la barba. Dormimmo insieme per terra.

All'inizio di ottobre, dopo dieci giorni che praticamente non mangiavamo nulla, eravamo così deboli che stavamo sempre seduti per terra e se tentavamo di alzarci ci girava la testa e barcollavamo per la debolezza.

Una mattina vidi al reticolato di recinzione un ragazzino greco che conoscevo bene. Quel ragazzino parlava bene l'italiano e anche un po' di dialetto bresciano perché prima dell'otto settembre era stato sempre con noi bresciani alla caserma Mussolini, ci aveva aiutato a coltivare l'orto di guerra e spesso aveva dormito con noi.

Mi avvicinai e gli chiesi cosa aveva nel sacchetto che teneva in mano. Mi rispose di avere sette mele cotogne. - *Cosa vuoi in cambio delle sette mele?* gli domandai.

Io indossavo, oltre ai pantaloni, soltanto la canottiera e lui mi disse che in cambio delle mele voleva quella. Non ci pensai due volte: me la sfilai e la

scambiai con le mele. Le mele erano molto dure perciò noi, con mezzi di fortuna, accendemmo un fuoco, le cuocemmo tra la brace e la cenere, e le divorammo.

Quel ragazzo venne ancora e gli diedi la mia borraccia perché mi portasse un po'd'acqua, poiché si moriva di sete. Da quel giorno non lo vidi più.

Dopo qualche giorno venne al campo un ufficiale tedesco accompagnato da un interprete italiano. Domandò se in quel gruppo di prigionieri ci fosse qualche soldato che sapesse fare il pane. Eravamo affamati e Albertini, che di mestiere faceva il fornaio, si fece avanti. Dal momento che lui andava, io gli dissi: - *Fagli anche il mio nome, mi insegnerai.*

Con noi c'erano anche Gobbi e Aldo Parolini, ma non vollero dare il loro nome e rimasero nel cortile della caserma Mussolini.

Il 9 ottobre tornò quel tedesco e ci portò in una scuola dell'isola, dove erano raccolti tanti altri prigionieri. A mezzogiorno ci diedero una bella pasta asciutta, una pagnotta, un quarto di vino e cinque sigarette. Erano diciannove giorni che nessuno di noi mangiava e alcuni morirono per indigestione, poiché avevano mangiato in fretta. Altri non erano più capaci di mangiare.

Dopo quindici giorni ci portarono in un condominio e ci diedero una pala e un piccone. Al nostro comando avevamo due ufficiali tedeschi e il capitano Apollonio, il quale faceva il doppio gioco ma solo per salvare la nostra pelle: di nascosto, collaborava con gli alleati utilizzando il numero del Cairo, che non ricordo. Mi ricordo che i tedeschi, insospettiti, lo

chiamarono e lo misero sotto processo. Poi imparammo con gioia che era stato assolto per mancan

za di prove.

Rimanemmo per un anno in una zona a due chilometri da Argostoli, dove scavammo un pezzo di montagna e ne ricavammo dieci stanze rinforzate.

Il comando tedesco era già pronto ad occuparle quando arrivò loro l'ordine di ritirare tutte le truppe in terra ferma.

Il capitano Renzo Apollonio, nostro comandante, venuto a conoscenza di quanto stava accadendo, la notte del 9 settembre 1944 ci svegliò, ci disse di raccogliere le nostre poche cose e ci portò su una collina nel castello veneziano di San Giorgio. Arrivati lì innalzammo la bandiera tricolore, come per dire idealmente ai tedeschi:- *Se volete venire a prenderci noi siamo qua!*

I tedeschi preferirono andarsene senza di noi, ma prima di partire fecero saltare in aria tutti i depositi di viveri, di munizioni e tutto quanto potesse servire a noi e al popolo greco.

Due giorni dopo che erano partiti i tedeschi, scendemmo dal castello e tornammo ad Argostoli. Ci sistemammo in un locale dove prima erano stati i tedeschi e lì iniziò un'altra odissea perché non c'era niente da mangiare, niente da bere. Andavamo negli orti dei civili a rubacchiare quello che capitava.

Eravamo abbandonati da tutti.

Qualcuno disse che durante quell'anno di prigionia sotto i tedeschi noi eravamo armati: non è assolutamente vero. Eravamo nelle compagnie lavoratori,

costretti a lavorare, pena la fucilazione, e come armi avevamo solo la pala e il piccone.

Durante quel periodo conobbi molti soldati italiani, prigionieri come me, e in special modo vorrei ricordare Marino Pavignani, Renato Maldina, Orlando Monari, che assieme ad Albertini erano per me gli amici più cari. Quante peripezie abbiamo vissuto insieme!

Siamo stati insieme un anno al comando del maresciallo Banez, che ci costringeva a lavorare e ci dava da mangiare una pappina dolce che altro non era che orzo macinato. Di notte poi ci svegliava alle due per fare le adunate. Penso non fosse del tutto normale. Comandava anche il plotone di esecuzione.

Dopo un po' di tempo arrivarono a Cefalonia gli andartes dell'Hellas; dissero che avevano conquistato l'isola. Certo non fecero molta fatica a conquistarla: c'eravamo rimasti solo noi, ospiti della popolazione locale.

Dal momento che il nemico attuale era la fame, chiedemmo ai partigiani se potessero aiutarci, e loro accolsero le nostre richieste e ci diedero qualcosa per sopravvivere.

Il 26 ottobre 1944, la mattina, arrivò in porto una nave inglese e il nostro capitano Apollonio andò a chiedere il motivo della sua venuta.

Gli inglesi gli dissero che stavano portando viveri e munizioni a Patrasso, ma c'era il mare molto mosso e per questo si erano riparati in porto. Il capitano chiese allora di far salire a bordo due ufficiali e un interprete e dal momento che la nave sarebbe andata prima a Patrasso poi a Brindisi, cercò di far co-

municare alle nostre autorità in Italia di mandarci un mezzo per il rimpatrio.

Dopo 16 giorni e precisamente l'11 novembre 1944 approdarono a Cefalonia due cacciatorpediniere, il Legionario e L'Artigliere. Apollonio fece adunare tutti i reparti al porto e, prima di imbarcarci, gli Andartes ci fecero depositare tutto quello che avevamo con noi. Io mi imbarcai sull'Artigliere e partimmo alle 14 dello stesso giorno.

Lasciando il porto, gettammo in mare una corona di alloro in ricordo dei nostri cari caduti.

Lungo il viaggio incontrammo un sommergibile tedesco e dovemmo fermarci. Loro avevano giurato che la divisione Acqui doveva essere tutta massacrata ed erano venuti per affondarci; noi però eravamo scortati da un sommergibile inglese che si mise a dare la caccia a quello tedesco fino a metterlo in fuga.

Avremmo dovuto sbarcare al porto di Bari ma, grazie a quel maledetto sommergibile tedesco, cambiammo rotta e finimmo a Taranto.

Durante quella traversata in mare, io stetti malissimo, credevo di morire. Chi non ha provato il mal di mare non può capire.

Sbarcati a Taranto, i camion inglesi per premio ci portarono nel campo di concentramento di S. Andrea. Una volta là vedemmo cose impressionanti: soldati mezzi nudi, pieni di pulci e pidocchi. Sapemmo poi che erano tutti soldati provenienti dai fronti oltremare.

Ci diedero una tendina ogni due uomini, ci interrogarono, volevano sapere la nostra storia. Dopo 10

giorni ci trasferirono a Teano di Napoli e dopo un mese ancora ci mandarono a Cesano di Roma, dove c'era un campo di addestramento per tutti i soldati italiani.

Nella caserma avevano bisogno di panettieri ed io e il mio amico Albertini andammo a fare il pane. Il mestiere l'avevo imparato bene a Cefalonia e mi piaceva pure, senonché il forno, un Vais tedesco, non bastava per soddisfare le esigenze della truppa. Allora sequestrarono un forno "borghese" e a lavorare rimase solo Albertini.

Il capitano mi nominò responsabile di tutti gli operai ma molti di loro avevano poca voglia di lavorare: la sera riempivano lo zaino di pagnotte, andavano a casa per cinque o sei giorni e tutto il lavoro rimaneva sulle mie spalle.

Per il troppo affaticamento mi venne un deperimento organico e fui ricoverato al Celio di Roma. Lì vi rimasi per quaranta giorni.

Il 18 aprile del '45, ascoltando la radio, appresi che la provincia di Brescia era stata liberata dai tedeschi, allora chiamai il capo infermiere e gli dissi che volevo essere trasferito al mio reparto per poi andare a casa. Lui mi rispose che non era possibile, che non ero ancora guarito.

Quando stavo a Cesano davo pane e sale a tutto il paese ed un calzolaio per ricompensa, mi fece un paio di scarpe di cuoio bellissime. Siccome le scarpe le tenevo con me nello zaino, feci una proposta al capo infermiere: - *Se riesci a farmi avere una licenza di convalida queste scarpe sono tue.* Dopo mezz'ora tornò con in mano una licenza di 190

giorni.

Rientrai così al reparto, cercai Albertini e gli diedi la notizia che Brescia era stata liberata. Anche lui si fece fare una licenza e partimmo insieme per ritornare a casa. Dopo diversi tratti percorsi con vari mezzi di fortuna, a Bologna trovammo un posto di blocco e ci fermammo. Lì sentimmo parlare bresciano: era un camionista. Lo avvicinai e gli chiesi dove fosse diretto: lui rispose che andava a Brescia e così gli chiedemmo un passaggio. Ci portò fino a Montichiari, dove scendemmo e andammo a prendere la corriera per Carpendolo. Da lì, zaino in spalla, raggiungemmo a piedi Remedello. Il viaggio da Roma a casa era terminato ed era durato sette giorni.

A casa trovai la mia famiglia. Abbracciai tutti e cominciai a piangere senza più riuscire a smettere, per la fortuna di essere tornato a casa dopo tante peripezie per una guerra non voluta.

Purtroppo trovai la mia famiglia in un grande disagio. Le cose andavano male ma per fortuna erano tutti sani e quella era la cosa più importante.

Nel 1948, per un infortunio mio padre morì e io dovetti prendermi la responsabilità di tutta la famiglia. Avevamo sempre quel poco di terra da coltivare ma il guadagno era misero e pensai di fare domanda alle assicurazioni INA per un posto di subagente e fui accettato. Poi chiesi al comune una licenza per un'agenzia agricola e anche quella me la concessero. Incominciai da zero ma col tempo avevo raccolto una grande clientela non solo di Remedello ma anche di una quindicina di paesi limitrofi. Avevo ven

ticinque anni, non ero mai stanco, il lavoro mi piaceva e mi permetteva di fare tutti i mercati e stare a contatto con gli agricoltori. Dopo quarant'anni di lavoro andai in pensione. Ho tenuto la subagenzia di assicurazione così mi passo il tempo sperando che la salute mi accompagni al meglio.

MARINO PAVIGNANI (*)



*Marino Pavignani, 317° fanteria
Divisione Acqui*

Marino Pavignani nasce a Marzabotto (Bo) il 12 febbraio 1917. Dopo aver svolto il servizio militare di leva negli avieri a Pisa, alla fine del 1941 viene richiamato alle armi. Assegnato alla Divisione Acqui, viene mandato a Silandro (Bz) dove svolge l'addestramento. Dopo qualche mese, parte da Silandro alla volta di

Bari ed in quel porto si imbarca con destinazio-

ne le isole Jonie.

Il mese di maggio del 1942 lo vede sull'isola di Zante dove svolge, insieme al suo reparto, servizio di presidio per circa 10 mesi. Viene poi trasferito, con la maggiore aliquota del 317° reggimento fanteria, nell'isola di Cefalonia, sulla quale sbarca nel febbraio del 1943.

Il suo reparto (I° battaglione) viene sistemato a presidio della baia di Sami - S. Eufemia, nella parte orientale dell'isola, per controllare lo stretto braccio di mare che separa Cefalonia da Itaca. Il tempo scorre tranquillamente, ma l'arrivo dell'8 settembre crea speranza e preoccupazione: la speranza della

(*) Il padre del curatore del presente volume

fine della guerra e la preoccupazione della reazione tedesca. Il 17 settembre, a battaglia iniziata, il Generale Gandin richiama il I° reggimento del 317° dalla baia di Sami e, assieme ad altri reparti di fanteria, ordina la riconquista del nodo di Kardakata, sul fronte occidentale.

Nei pressi di questo villaggio, precisamente al ponte Kimonico, il I° battaglione ingaggia una cruenta battaglia con i tedeschi, i quali, grazie all'appoggio dell'aviazione e in virtù della loro migliore organizzazione hanno decisamente la meglio.

Nel mezzo dello scontro, la cassetta di munizioni che Marino Pavignani trasportava viene colpita da un proiettile, ma proprio sulla cerniera metallica: la sua prima fortuna.

Assieme agli altri superstiti, cerca di ripiegare in direzione di Sami. Durante questa fuga, insieme agli inseparabili amici Monari e Maldina (uno dei pochi episodi raccontati) si accascia stremato al suolo raccomandando ai suoi amici di continuare a fuggire. Ma quelli si fermano ed esclamano:- O scappiamo uniti o uniti ci prenderanno-.

Vengono infatti catturati tutti dai tedeschi, che presto dispongono la fucilazione dei prigionieri e la mettono in atto, ma a un certo punto si inceppa la mitragliatrice prima che il macabro lavoro fosse finito e il comandante del plotone decide che per quel momento avevano mietuto morte a sufficienza.

Questo è il secondo episodio fortunato che salva la sua vita, quella dei suoi amici e di pochi altri. Non lo salva comunque dalla visione in diretta della crudele morte di tanti ragazzi suoi commilitoni.

Viene quindi condotto ad Argostoli e rinchiuso nella caserma Mussolini, in un recinto assiepatato di migliaia di prigionieri sotto il sole cocente con poco cibo e pochissima acqua.

Dopo diversi giorni passati in quella condizione, i tedeschi decidono di organizzare il trasporto dei prigionieri verso i campi di concentramento europei e viene fatto imbarcare sulla nave Ardena. Ma all'uscita della baia di Argostoli, all'altezza di capo S. Teodoro, la nave tedesca incappa nei campi minati marini e salta in aria.

Qui avviene per lui il terzo miracolo. La nave era stracarica di prigionieri (1000 - 1300) e lui, essendosi imbarcato fra gli ultimi, aveva trovato sistemazione soltanto sul ponte: al momento dello scoppio, riesce a buttarsi a mare. Si salva a nuoto, con l'aiuto di Maldina (miglior nuotatore dei tre) e insieme a Monari. Gli altri poveretti rinchiusi nelle stiva fanno una fine tragica.

Giunto a terra viene ripreso e ricondotto in prigionia alla caserma Mussolini dove giunge completamente nudo, avendo perso tutto in mare, e in quello stato rimane un paio di giorni.

Viene accolto in una tenda dove conosce un paio di soldati bresciani, Albertini Antonio e Savani Enrico, i quali prestano aiuto a lui e ai suoi amici.

Questo gruppo rimane con un migliaio di soldati italiani a scontare la prigionia nell'isola di Cefalonia, costretto al lavoro coatto per ripristinare strade e postazioni di difesa costiera distrutte dai precedenti bombardamenti tedeschi.

Collabora con il raggruppamento "Banditi Acqui" nel trasporto di armi e munizioni trafugate al nemi-

co e nascoste presso il castello di San Giorgio. Nel settembre del '44 i tedeschi, in ritirata da tutto il



I suoi amici durante la prigionia, da destra: Antonio Albertini, Enrico Savani, Renato Maldina e Guerrini.

fronte balcanico, lasciano anche l'isola di Cefalonia e l'11 novembre Marino Pavignani rientra in Italia, a Taranto, con una nave inglese.

Rimane dieci giorni al campo di concentramento americano di S. Andrea poi viene trasferito a Teano di Napoli. La tappa successiva è Cesano, in provincia di Roma, dove si separa dagli amici bresciani e con mezzi di fortuna, con gli inseparabili Maldina Renato e Monari Orlando, riesce a tornare alla sua casa e alla sua famiglia.

Era il mese di maggio dell'anno 1945. Il suo arrivo a Montasico, il suo paese natale nel comune di Marzabotto, gli riserva ancora delle brutte notizie: apprende della morte del padre, orrendamente ucciso dalle mitraglie di un aereo alleato mentre era nella

vigna, delle angherie perpetrate dai tedeschi ai danni delle famiglie, della cattura e deportazione degli uomini. E apprende della strage di monte Sole, del migliaio di civili uccisi per rappresaglia dai nazisti. Si rende conto che dopo l' otto settembre la ferocia germanica non aveva risparmiato nessuno, che i suoi concittadini erano stati testimoni di uccisioni assai più gravi rispetto a quelle viste da lui.

Se lui aveva subito fame e prigionia, nello stesso momento al suo paese la gente subiva la fame e doveva abbandonare le proprie case, gli uomini venivano catturati e deportati e ancor peggio: i nazisti venivano aiutati dai fascisti italiani, figli di quella patria in nome della quale, con la Divisione Acqui, aveva combattuto e visto morire tanti suoi compagni. Si ritiene ancora una volta fortunato e ricomincia a vivere.

Indice

Prefazione	5
Introduzione storica	9
Testimonianza di Enrico Savani	25
Marino Pavignani	41



Da sinistra: Orazio Pavignani e Enrico Savani durante il loro incontro il 5 agosto 2001.

Orazio Pavignani (Sasso Marconi (Bo) 21.04.56) vive a Sala Bolognese (Bo). Figlio di un superstite dell' eccidio di Cefalonia, è presidente della sezione di Bologna e Ferrara della Associazione Nazionale Superstiti Reduci Famiglie Caduti Divisione Acqui nella quale fa parte della Giunta Esecutiva Nazionale. Nel 2007 ha realizzato la mostra itinerante storico fotografica "La scelta della Divisione Acqui a Cefalonia e Corfù nel settembre 1943".